

L'inconscio e (è) il tempo

Sidi ASKOFARÉ

Traduzione: Annalisa Davanzo

Manca il tempo, si ripete fino alla noia. Ora, ci vuole tempo, molto tempo per pensare la psicanalisi nel suo tempo e il tempo nella psicanalisi.

Pare che del tempo nella psicanalisi oggi sia rimasto poco da dire, tanto il tema è stato percorso e squadrato. In effetti, siamo lontani dal tempo in cui ci sentivamo bloccati nel paradosso apparente che ci faceva dire da una parte, con Freud, che " l'inconscio non conosce il tempo" e dall'altra, con Lacan, che esso si manifesta secondo una "pulsazione temporale". L'opposizione è di primo acchito feconda perchè mostra che Freud parla delle proprietà di un inconscio-sistema, mentre Lacan si riferisce principalmente se non esclusivamente all'inconscio in quanto si dispiega nel procedimento della cura analitica.

Così, anche assumendo la tesi freudiana, è evidente che l'ignoranza del tempo da parte dell'inconscio non comporta che il tempo non sia la questione delle psicanalisi.

Ora, il tempo concerne la psicanalisi a triplice titolo.

Sul piano clinico, in primo luogo. In effetti è stato non il minore dei meriti di Freud quello di aver concepito, per catturare l'"intemporale" dell'inconscio-linguaggio, quell'ingegnoso marchingegno fondato non solo sulla parola, dispiegamento e messa in funzione temporale del linguaggio, ma anche sul maneggiamento del tempo come variabile nel transfert. D'altr'onde non senza eccessi, talvolta, come giustamente notava Lacan a proposito della cura dell'Uomi dei lupi : " Ancor più con una audacia che arriva fino alla disinvoltura, dichiara di ritenere legittimo il fatto di elidere, nell'analisi dei processi, gli intervalli di tempo in cui l'evento resta latente nel soggetto. Come dire che annulla *i tempi per comprendere a vantaggio dei momenti di concludere* che precipitano la riflessione del soggetto verso il senso da decidere dell'evento originale." (*Scritti*, pag. 250)

Sorvoliamo su quel " quanto all'essente, occorre il tempo di farsi a essere" e sul tempo che ci vuole perché *Wo es war, soll Ich werden* .

Il tempo concerne la psicanalisi anche in quanto tempo storico, se non altro perché i discorsi che essa mette in circolo (fondamentali o no, i discorsi della scienza e del capitalismo pesano la loro parte) e soprattutto i soggetti che ad essa ricorrono ne portano il marchio.

Possiamo poi dimenticare che è giusto nel momento in cui Lacan annoda per la prima volta la « fine dell'analisi didattica » con « l'impegno del soggetto nella sua pratica » che ammonisce, a proposito della funzione di analista : « *che piuttosto ci rinunci dunque colui che non riesce a raggiungere al suo orizzonte la soggettività della sua epoca* » ?

Passiamo al piano etico.

La psicanalisi, lo sappiamo, deve molto se non tutto alla scienza che è nello stesso tempo : la fornitrice del soggetto su cui essa opera, la sua condizione epistemica e di conseguenza -Kant- la sua condizione etica. Resta che la

psicanalisi non potrebbe ,senza dissolversi come pratica e come discorso, seguire la scienza nella sua riduzione della vita umana alla pura vita biologica. Che una vita tragga la sua qualifica di “umana” dalla sua presa e dal suo dispiegamento nel linguaggio si accorda anche perfettamente con la massima di Socrate : « Una vita non *esaminata* non è degna di essere vissuta ». L'esame socratico non è l'esame analitico ; entrambi tuttavia richiedono il linguaggio e il tempo, la messa in discorso, ovvero la messa in racconto. Per la psicanalisi questo tempo ha oscillato tra durata e folgorazione. Ha potuto prendere la figura di cure brevi con sedute lunghe, perchè orientate dalla ricerca del senso e dalla richiesta della verità ; ha potuto prendere anche quella di cure lunghe con sedute corte in quanto puntate sull'atto e orientate verso il reale.

In entrambi i casi non si tratta mai di « vivere per raccontare », secondo il bel titolo delle Memorie di Gabriel Garcia Marquez, ma di storicizzare la propria vita ordinandola non secondo il tempo dell'universo della precisione – che è anche il tempo della scienza e del capitalismo- ma secondo la « parola che dura », e che rende conto dell'operazione propriamente storicizzante che solo una psicoanalisi rende effettiva : « *Ciò che si realizza nella mia storia non è il perfetto di ciò che è stato in ciò che io sono, ma il futuro anteriore di ciò che sarò stato per ciò che sto diventando* » (Scritti, pag.292)

Sul piano della struttura, infine, se noi la « destrutturizziamo » per conservarne solo l'essenza: il linguaggio. È il principio della soluzione lacaniana alla questione del tempo, e dall'inizio, come sappiamo. Questa soluzione consiste, infine, nell'opposizione tutto sommato molto semplice tra l'inconscio come **luogo dell'Altro** –sincronia- e l'inconscio come **discorso dell'Altro** –diacronia-, l'inconscio come storia. Così che l'atemporalità freudiana dell'inconscio non poteva voler dire che una cosa sola : il carattere inalterabile dei suoi contenuti, se si concorda con Heidegger per dire che « *il tempo si incontra in primo luogo nell'essente che si altera. L'alterazione è nel tempo .* » Ciò che, applicato all'inconscio, Lacan tradurrà e ridurrà in una sobria : « *indistruttibilità di certi desideri* » (Scritti, p. 571).

E per una ragione evidente : se l'affinità e la congruenza di questa tesi con l'inconscio freudiano appaiono evidenti, diventano per lo meno problematiche quando l'inconscio diventa lacaniano, cioè reale : « *l'inconscio (che non è ciò che si crede, voglio dire : l'inconscio, ossia reale, se mi si crede)* » (*Autres écrits*, p. 571).

In effetti, come escludere il tempo dal concetto dell'inconscio quando questo, nello stesso Freud, è indissolubilmente **memoria, programma** e principio di **ripetizione** ? Non bisognerebbe anzi spingersi a dire che l'inconscio è opera del tempo, ovvero che l'inconscio è il tempo ?

(Tolosa, Francia)